



L'opinione e il governo

27 maggio 2016



David Hume e il diritto innaturale all'obbedienza

Maurizio Ricciardi, *Il Manifesto*, 5 settembre 2014

Con distaccato disincanto, alla metà del Settecento, David Hume osserva un fatto che si dimostrerà cruciale per l'imminente stagione rivoluzionaria sulle due sponde dell'Atlantico.

Egli nota che «nulla appare più sorprendente della facilità con cui la **maggioranza** è governata da una **minoranza** e dell'implicita sottomissione con cui gli uomini rinunciano ai propri sentimenti e alle proprie passioni a favore di quelle di chi governa».

Questa subordinazione gli appare ancora più singolare a fronte dell'evidente possibilità dei governati di fare ricorso in ogni momento alla forza del loro numero. E invece obbediscono.

La risposta all'enigma dell'obbedienza è per Hume **l'opinione**. Ogni governo deve costantemente fare i conti con questo insieme di esperienze, credenze e intelletto, dipendendo da esso, mentre allo stesso tempo cerca di indirizzarlo per garantire la propria legittimità.

Il volume di Luca Cobbe, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume* ricostruisce con precisione la scoperta humeana della società quale spazio ordinato di comunicazione delle opinioni, dove gli individui apprendono a conoscere le proprie possibilità d'azione e quelle che possono produrre grazie alle loro relazioni.

In questo spazio il governo che gli individui esercitano su se stessi diviene anche il presupposto necessario per il governo politico.

Questo governo tanto individuale quanto collettivo si fonda su un sistema di condotte che non è prodotto da un'azione disciplinare che procede semplicemente dall'alto verso il basso, ma da un complesso reticolo di relazioni, fondato in primo luogo sull'**immaginazione**.

In questo modo, lungi dall'essere una mera imposizione, l'autorità diviene una costruzione fondata sull'immaginazione della **giustizia** e quindi su regole condivise per la sua applicazione.

Essa non è mai qualcosa che deriva dal passato, cui obbedire meccanicamente, ma corrisponde al «potere di produrre qualcosa che non esiste».

Il rebus dell'apprendimento. L'opinione è sempre vissuta all'ombra del sospetto di essere portatrice di caos. Essa è stata considerata il pensiero del desiderio individuale in opposizione al bene comune o, peggio ancora, a quello di tutti.

L'ordine della scienza, della sovranità, della proprietà è stato storicamente la risposta all'instabilità delle opinioni, mirando a garantire un canone universalmente accettato sulla conoscenza, la politica, l'economia.

L'individuo apprende nel confronto e nello scontro con gli altri individui, venendo in questo modo silenziosamente spodestato dal presupposto unico e unitario dell'ordine politico.

La paradossale normalità. La società di Hume è una paradossale condizione di normalità che, non essendo garantita esclusivamente dalla norma giuridica, prevede al suo interno la presenza costante dell'eccezione e della trasformazione della norma.

Poiché nella società coesistono normazioni diverse, diviene assai complicato contrapporre la norma all'eccezione, la normalità all'emergenza, secondo un modello oggi sempre più presente con il declino della sovranità classica.

Dalle condotte societarie rischiano sempre di emergere riferimenti normativi, abitudini, immaginazioni che, con maggior o minor successo, stabiliscono un contrasto insanabile con il governo stesso dell'opinione.

Hume: il governo è un'opinione, Davide G. Bianchi, Avvenire del 9 aprile 2016

In occasione della morte di David Hume, avvenuta nel 1776 all'età di 65 anni, l'amico Adam Smith disse di lui che si era

«accostato all'idea di un uomo perfettamente saggio e virtuoso quanto forse è consentito dalla fragilità della natura umana».

Del filosofo scozzese è nota infatti l'opera teoretica, in cui primeggia il *Trattato sulla natura umana*, pubblicato nel 1742, che ottenne l'entusiastico apprezzamento di Kant, a suo dire destato dal "*sonno dogmatico*" proprio dalle pagine humeane.

Non meno letta è la Storia d'Inghilterra, uscita poco prima del suo trasferimento a Parigi, nel 1763, in qualità di segretario dell'ambasciatore inglese.

In sostanza, Hume non è letto in modo convenzionale come il campione del laicismo empirista di conio anglosassone, ma è ritratto come il capostipite del conservatorismo liberale, mettendo in luce aspetti finora poco studiati della sua opera.

La riflessione civile di Hume si pone in contrasto con quella dei teorici del cosiddetto "*contratto sociale*" i quali sostengono che all'origine del potere politico vi sia la scelta razionale dell'uomo d'uscire dallo "*stato di natura*", per porsi sotto il più comodo ombrello protettivo dell'**autorità**.

Hume ritiene, invece, che il potere abbia una matrice convenzionale: la sua reiterazione nel tempo lo legittima e soprattutto lo rende effettivo, senza la necessità d'indagare più di tanto le **ragioni per cui l'obbedienza** sarebbe dovuta.

Più che il consenso volontario, a legittimare l'autorità è l'**abitudine**, che Hume definisce la *«grande guida della vita umana»*.

Anziché giustificare il comando politico attraverso complesse elucubrazioni razionali è sufficiente riconoscere che il **potere** si sostiene prevalentemente sull'**opinione** che

ne hanno gli uomini che vi sono sottoposti.

Considerazioni e linguaggio di straordinaria attualità:

«È [...] solo sull'opinione che si fonda il governo e questa massima vale tanto per i regimi più dispotici e militari quanto per quelli più liberi e popolari. Il sultano d'Egitto o l'imperatore di Roma possono tenere alla briglia i loro sudditi inermi come bestie brute, contro i loro stessi sentimenti e le loro stesse inclinazioni, ma per far ciò essi devono perlomeno dominare sui loro mammalucchi e pretoriani come fanno sugli uomini per mezzo dell'opinione».

Non si può escludere che il governo si sia originato in maniera **casuale e imperfetta**, per cui sono il tempo e l'abitudine a dare:

«autorità a tutte le forme di governo e a tutte le dinastie di principi; e quel potere che dapprima era fondato solo sull'ingiustizia e la violenza, col tempo diventa legale e obbligatorio».

Come si evince da questi passaggi, vi è da parte di Hume una netta presa di distanza dal razionalismo illuminista, a favore di quello che gli studiosi hanno definito una forma di "illuminismo conservatore".

A suo avviso, le istituzioni evolvono, senza restare mai tali e quali, e proprio per questo non ha senso che vengano **rivoltate come un calzino** sulla base di astratte speculazioni, secondo lo stile dei pensatori politici francesi del Settecento.

La linea d'evoluzione si disegna autonomamente grazie **all'operare concreto** delle istituzioni, come avviene da sempre in **Inghilterra**, dove la costituzione non è scritta - ma appunto è "convenzionale" - proprio per agevolare questa dinamica.

Le istituzioni serbano in sé la tradizione: di conseguenza, gli sforzi dei protagonisti della scena politica devono essere rivolti alla conservazione della **stabilità istituzionale**, perché lo **spirito d'innovazione è di per sé pernicioso** conducendo troppo facilmente al **fanatismo**.

La vita politica deve ispirarsi alla pacatezza, e il governo deve agire tutelando in modo particolare la **proprietà**, istituzione su cui si fonda non solo la vita sociale, ma lo stesso senso di giustizia degli uomini.

Un'altra ragione per cui Hume merita di essere ricordato è il suo concetto di "balance of power" su cui fa sponda la scuola realista delle relazioni internazionali.

Qual è il modo più efficace per conservare la pace, o almeno rifuggire le guerre?

Lavorare sulla scena internazionale favorendo **l'equilibrio** delle forze in campo, che - come avviene in fisica - produce la statica.

In particolare, il Paese più forte deve evitare che gli altri attori facciano fronte comune contro di lui, insegnamento quest'ultimo che Hume traeva dalla pratica dell'arte diplomatica per conto della Gran Bretagna.